

SestoCapitale del BenEssere



Numero 22 - Luglio 2026 - A cura del Comitato scientifico SestoCapitale del BenEssere

Editoriale

Identità. Difficoltà, sfide, necessità. E la via della libertà

Parlare di identità nell'estate del 2026, quando sembra che tale tematica sia causa più che altro di scontri, rappresenta una sfida. Ma è necessario parlarne proprio per affrontare le ambiguità e le distorsioni che un concetto di identità malintesa porta con sé. Ed è tanto più necessario, in quanto la questione è intimamente legata al ruolo di cittadino: all'appartenenza a uno specifico luogo. Non a caso nell'incontrarsi e presentarsi tra estranei, al fine di ottenere una prima conoscenza dell'altro, si tende a specificare il proprio ruolo sociale e la propria provenienza; e questi sono i dati riportati nei biglietti da visita: cariche, indirizzi e, per estensione, cittadinanza. Si può intendere l'identità sotto il profilo negativo, e questo spesso adombra un certo senso di superiorità rispetto all'altro: siccome sono "lombardo" è chiaro che sono impegnato nel lavoro e non un fannullone sognatore... Su pregiudizi di tal fatta si costruiscono appartenenze con un taglio belligerante, almeno in potenza. Si intendono identità che vanno difese da ingerenze estranee: "Sono A, perché non sono B, e con B non voglio aver nulla a che fare".

C'è qualcosa di radicalmente disumanizzante in questa postura: un rifiuto di fondo dell'altro al fine di sostenere un'identità che evidentemente è gracile e insicura al punto da non saper definirsi come capace di sostenere con l'altro un dialogo da pari a pari.

Eppure è proprio questa propensione che è uno dei pilastri portanti della nostra cultura occidentale fondata sul cristianesimo. Significativo al riguardo è che il 25 giugno 2026 a Roma, presso l'Ara Pacis, esponenti delle diverse religioni presenti in Italia (cristiane, islamiche, ebraiche, buddiste, induiste...) hanno firmato un Patto inteso a suggellare e far crescere il dialogo nato nel 2023 nell'ambito della Conferenza Episcopale Italiana. Tale Patto reca il titolo "La via italiana del dialogo interreligioso" e tra l'altro vi si legge: "Condividiamo il valore e la complessità di essere persone credenti e praticanti di diverse fedi in una società post-moderna secolarizzata, multiculturale e plurireligiosa, ferita da conflitti ed estremismi, anche pseudo-religiosi, derivanti da posizioni etnocentriche, prevaricanti, di chiusura e di colonizzazione culturale ed economica, e condividiamo l'importanza di agire insieme per il Bene comune, certi della rilevanza del dialogo interreligioso per lo sviluppo della società italiana".

È una pietra miliare sul cammino della civiltà, che già ha avuto momenti di enorme rilevanza in tante iniziative nate in seno



alla Chiesa: dalla dichiarazione Nostra Aetate del Concilio Vaticano II (1965) alle marce per la pace condotte da Assisi con esponenti di diverse religioni per iniziativa di Giovanni Paolo II dal 1986 in poi, dall'impegno di Giorgio La Pira che nel 1955 convocò a Firenze, della quale era sindaco, rappresentanti di decine di città del mondo per promuovere l'intesa tra i popoli, alla scelta di papa Paolo VI di proclamare il 1 gennaio Giornata mondiale per la Pace. Sono tutte iniziative coerenti col messaggio cristiano, e trovano concretezza proprio nell'incontro che si compie nelle città, tra persone di diversa provenienza che, non a dispetto di, ma proprio in forza delle proprie differenze di origine e cultura, imparano a convivere e collaborare.

«Sesto è una città di formazione relativamente nuova» afferma Paolo Vito «È composta tutta da immigranti qui venuti, in particolare nel corso dell'ultimo secolo, dalle montagne, dalle campagne, dal Meridione e da tanti diversi Paesi lontani. Qui hanno imparato a lavorare e a vivere assieme in pace. Oggi, quando si celebrano i primi 80 anni della Costituzione italiana in cui tra l'altro si dice: "...Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società" (art. 4), è nostro dovere far rivivere questa capacità di dialogo e collaborazione. E imprimerla indelebilmente nello stesso tessuto urbano». Perché la città, le sue pietre, i suoi muri, le sue strade, sempre testimoniano la sua storia e la verità della sua tradizione.



L'identità sestese resterà impressa nelle strutture industriali come il Carroponete e i capannoni Falck. Ma si compone anche di altri elementi che guardano al futuro o ricordano il passato lontano. In senso orario dall'alto, ecco alcune idee progettuali di Giancarlo Marzorati: per le nuove Porte della città (aperte, accoglienti); per risistemare il Monastero di San Nicolao; per percorsi ciclopedonali tra le ville storiche; per il ponte sopra la ferrovia tra Rondò e Piazza della Repubblica.



Oltre la Città della Salute: la Città del BenEssere

I tanti volti delle città: sono tutt

È significativo che proprio nell'ambito delle città siano nate, in modo si può dire spontaneo, alcune fondamentali istanze che portano al dialogo e all'intesa tra i popoli. Attraverso eventi come le Esposizioni Universali o le Olimpiadi, caratterizzati da elementi che diventano simboli dei luoghi in cui sorgono.

Chi pensa a Parigi inevitabilmente se la raffigura con l'immagine della torre Eiffel: leggera, slanciata, protesa in alto sulla trama delle sue possenti travi di ferro sino a toccare quota 330 metri con la cima dell'antenna. Fu costruita per l'Esposizione universale (Expo) del 1889, che celebrava anche il primo centenario della presa della Bastiglia. Come per tutte le Expo, che cominciarono nel 1851 a Londra, lo scopo era di mettere in mostra i più recenti ritrovati della tecnica dei diversi Paesi, e condividerli in un raffronto competitivo con quelli apportati da altri Paesi. Era molto tempo ormai che si costruiva in ferro o acciaio:

la plasticità di questo materiale, la sua elasticità e la sua capacità di mantenere intatte le strutture pur sotto fortissime spinte orizzontali, ne avevano già fatto la materia privilegiata per erigere ponti, stazioni e altri edifici dalle dimensioni e forme ardite. La torre Eiffel divenne di gran lunga la struttura più alta del mondo, superiore di oltre 160 metri rispetto alla seconda, la torre-obelisco dedicata a George Washington nella capitale statunitense. Era la definitiva affermazione dei pregi di quel materiale.

La torre Eiffel avrebbe potuto essere costruita in acciaio: fu costruita in ferro per risparmiare sulle spese, e perché comunque la si immaginava come provvisoria: era intesa come simbolo dell'evento, come il Crystal Palace lo era stato della prima Expo, e si pensava che, così come era accaduto per quella grandiosa serra di ferro e vetro che fu smantellata dopo la conclusione dell'esposizione londinese, anche la torre parigina sarebbe stata demolita. Invece no: tale fu il suo successo che si decise di mantenerla. Da simbolo di un evento divenne simbolo di un'era, di tutta la città, di tutta la Francia. Entrò con l'autorità del potere tecnologico nell'immaginario collettivo come espressione dell'identità e delle virtù parigine.

Non che la capitale francese mancasse di elementi artistici e architettonici di grande richiamo e di valore identitario: a partire dalla basilica Notre Dame, uno dei massimi capolavori dello stile gotico, la cui

importanza è stata riscoperta in modo drammatico a conseguenza dell'incendio che nell'aprile del 2019 ne consumò la copertura e gli interni. Non a caso è stata completamente restaurata grazie a un amplissimo numero di contributi ricevuti non solo da tutta la Francia, ma da tutto il mondo. Perché, seppure quella cattedrale sia un segno di forte valore identitario, è intesa anche quale elemento di pregio e fattore di orgoglio per l'umanità nel suo complesso. Tanto che dal 1991 è stata inserita nell'elenco del Patrimonio mondiale dell'umanità tenuto dall'Unesco: ma non da sola, bensì con tutto l'insieme del

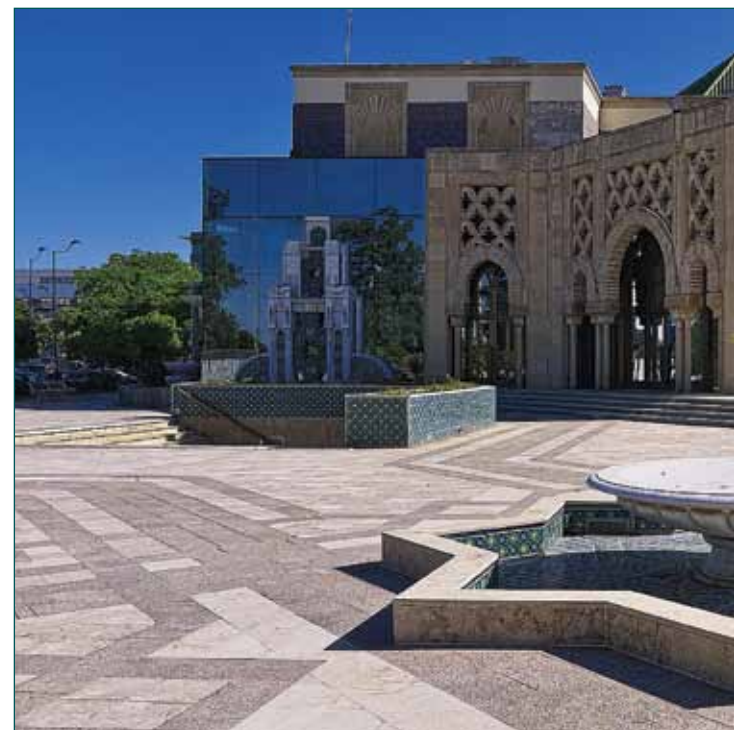
centro storico di Parigi adagiato "sulle rive della Senna", inclusa la torre Eiffel. Così che la torre di ferro del 1889 e la basilica gotica di

pietra, i due luoghi di maggior valore simbolico di Parigi, sono riconosciuti non in quanto esclusivi della capitale francese, ma in quanto espressivi di un valore universale. È un chiaro esempio di come identità non voglia dire esclusione ma, al contrario, inclusione.

Non confusione: quando una città è fortemente e chiaramente caratterizzata, è portatrice di valori che divengono universali proprio in quanto sono eminentemente espressivi della sua singolarità. Parigi è città unica al mondo, ma proprio questa sua unicità la rende riconoscibile e apprezzata da chiunque, in qualunque paese.

IDENTITÀ E UNIVERSALITÀ

Per quante città potrebbe essere ripetuto questo discorso? È presto detto: per tutte. Perché non v'è città al mondo, degna di questo nome, che non sia allo stesso tempo singolare e plurale, ben definita nelle sue caratteristiche culturali impresse nei suoi edifici tanto quanto universale nella sua storia, che l'ha portata, nel corso di secoli, a entrare in relazione col resto del mondo attraverso scambi commerciali, culturali, umani. È per questo che alcune di queste grandi città sono attraversate da flussi di turisti, talmente vivaci e crescenti, da richiedere in alcuni casi che siano posti argini al loro affluire. Le città sono amate perché sono sin-



golari, ma le loro singolarità sono anche quel che le rende a una condizione di universalità.

E se questo è vero per via del cumulo di memorie storiche depositato nelle vie, e nelle piazze acquista un senso particolare nell'età industriale, quando si infittiscono i viaggi grazie allo sviluppo delle ferrovie e poi delle rotte aeree. È questa l'epoca caratterizzata dalla Esposizioni Universali chiamate convenzionalmente Expo, cominciata con quella di Londra nel 1851, proseguita con quella di Parigi del 1855 e susseguite negli anni successivi nelle due capitali francese e britannica, alle quali si sono poi aggiunte Vienna (1873), Filadelfia (1876, primo centenario della Rivoluzione americana), Melbourne, Barcellona... ecc. La prima svoltasi in Italia è stata quella di Milano del 1906, la seconda nel nostro Paese ha avuto luogo a Torino nel 1911.

Questi eventi hanno portato a "riscoprire" queste città storiche, rivisitate e per l'occasione ampliate e risignificate con interventi specifici, caratteristici dell'età industriale. Sono eventi che hanno contribuito notevolmente a proiettare le singole città sul proskenio internazionale, a prescindere dalle loro condizioni istituzionali: diverse Expo si sono svolte nelle capitali, molte altre in città diverse, ma tutte distinte da una notevole capacità di innovazione industriale. Per esempio, nel 1888 l'Expo ha avuto luogo a Barcellona e ha rappresentato il trionfo dello stile Modernista (quello che in Italia si chiama Liberty), è stata visitata da oltre 400 mila persone provenienti da tutto il mondo (la popolazione barcellonese allora era di circa mezzo milione di persone) e ha lasciato alla città diverse importanti architetture, a cominciare dall'Arco di Trionfo in stile neomudejar che inquadra uno dei principali viali della città.

L'Expo milanese del 1906 celebrava i nuovi sistemi di trasporto, e in particolare l'apertura del traforo del Sempione, avvenuta l'anno precedente; vi parteciparono 40 Paesi con 35 mila espositori e venne visitata da oltre 5 milioni di persone. Un record, per allora, ma che presto venne superato. Per esempio l'Expo di Chicago del 1933 fu visitata da quasi 40 milioni di persone e il suo tema è stato "Un secolo di progresso". La prima Expo dopo la seconda guerra mondiale

Le espressioni di radicate identità



si tenne a Bruxelles e fu visitata da oltre 41 milioni di persone: a ricordo ne resta l'Atomium, una scultura in acciaio alta 102 metri che rappresenta un cristallo di ferro, ed è divenuta il simbolo della capitale belga.

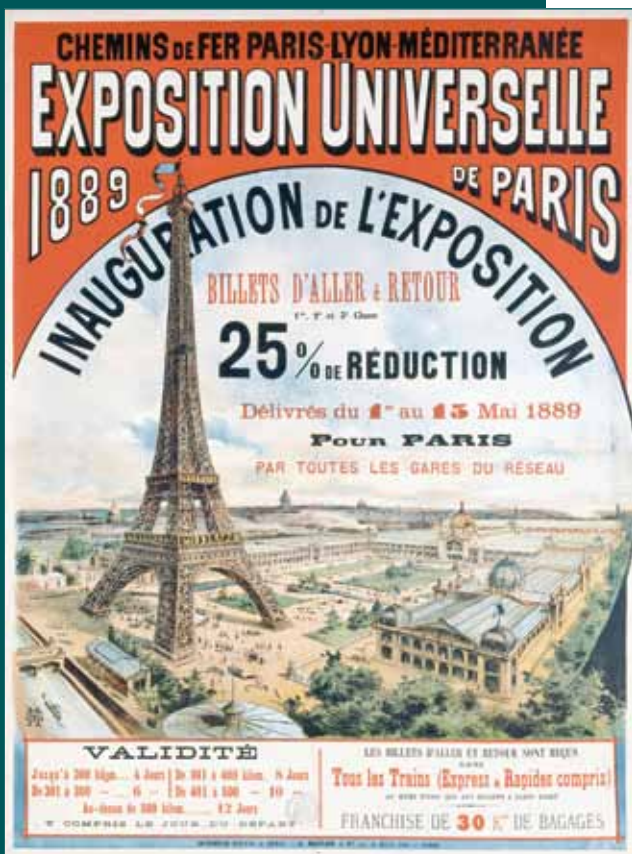
LE OLIMPIADI

I giochi olimpici, ripresi dalla tradizione dell'antica Grecia per iniziativa di Pierre de Coubertin, ebbero la prima edizione nel 1896 ad Atene: hanno anch'essi un effetto simile a quello delle Expo per quanto attiene al porre all'attenzione del mondo le città in cui si svolgono. Data la vicinanza tra atleti di diversa nazionalità, sul piano simbolico e propagandistico esse rappresentano l'impegno alla fratellanza tra i popoli ben più di quanto avvenga con le Expo, e a volte lasciano anche un notevole impatto nelle strutture urbane. Per esempio, per le Olimpiadi di Roma del 1960 sono stati edificati il Palazzo dello Sport e il Villaggio Olimpico, che è diventato un nuovo quartiere urbano. Ancora maggiore è stato l'impatto generato dalle Olimpiadi del 1992 a Barcellona: sono state l'occasione per una vasta ripresa urbanistica della città: non solo nuovi impianti sportivi, ma una ristrutturazione urbana che ha valorizzato tutto il fronte verso il mare e il suo sistema di trasporti, facendone, a quel tempo, la più moderna città spagnola.

CONNESSIONI

I grandi eventi internazionali hanno tutti una radice di carattere eminentemente locale – le città sono scelte in virtù della loro storia e delle loro peculiari caratteristiche – e allo stesso tempo una finalità di carattere eminentemente globale – grazie a tali eventi le città divengono luoghi di incontro e di scambi tra persone provenienti dai Paesi più lontani. Il neologismo “glocal” ben descrive la qualità di tali eventi: sono locali e globali allo stesso tempo. Le singole città acquisiscono una condizione di snodo internazionale che supera la propria appartenenza a un singolo Stato. Si configura così, nel susseguirsi dei grandi eventi, una rete di città tra loro legate da una trama di rapporti di carattere culturale, umano, sociale, che travalica ogni divisione di etnia o pregiudizio identitario. La vera identità delle città – e dei suoi cittadini – si rivela sempre nella duplice appartenenza, locale e universale. E se tale processo è trainato dalle maggiori realtà urbane, che per questo sono scelte quali sedi di grandi eventi, esso si dimostra vero per ogni vera città: la dignità della città sta nella sua universalità.

Adele Villani



In senso orario dall'alto:
Expo 1992 Siviglia. Padiglione del Marocco
(Foto di José Luis Filpo Cabana/Wikimedia)
Expo 2025, Osaka
(Foto di Ibamoto/Wikimedia),
Manifesto dell'Expo di Parigi 1889
(Foto di M.S. dessinateur/Imprimerie A. Maulde et Cie - Museo Carnavalet/Wikimedia),
Expo 2010, Shanghai, bandiere del padiglione cinese.
(Foto di Cesarexpo/Wikimedia)
Nella pagina accanto al centro:
Expo 1958, Bruxelles Atomium
(Foto di Pmk58/Wikimedia)

Oltre la Città della Salute: la Città del BenEssere



LA VOCE DEL COMITATO SCIENTIFICO
di SestoCapitale del BenEssere

Sestesità: un'identità tanto radicata quanto aperta al futuro



*Intervista a Paolo Vino,
imprenditore, cofondatore
dell'associazione
Sesto Capitale Città
del BenEssere*

Oggi il tema dell'identità è diventato scottante.

Alcuni ritengono che l'identità si difenda escludendo gli altri. È così anche per Sesto San Giovanni?

No, decisamente no. Per chiarire la questione vorrei riferirmi all'idea di "Sestesità", un termine ch'è stato coniato da personaggi tanto rilevanti per la recente storia della città quali Giovanni Bianchi e mons. Luigi Olgiati, prevosto della città dal 1978 al 1997. Si riferivano ai valori fondanti di Sesto: la Resistenza, il lavoro, l'accoglienza, la solidarietà. Si può dire che siano valori condivisi da tanti, nei posti più diversi. Ma a Sesto sono sentiti e partecipati con particolare intensità.

Per quali motivi?

È una questione storica: Sesto, da piccolo borgo agricolo che era, nasce come città a seguito dello sviluppo delle fabbriche, in particolare tra la fine dell'800 e il secolo XX. E lo sviluppo industriale ha comportato una forte immigrazione. Noi sestesi siamo quasi tutti figli, nipoti o bisnipoti di persone qui giunte, in un primo tempo dalle vicine montagne, poi dal Meridione. Persone che provenivano da tradizioni diverse ma che si sono tutte ritrovate unite nel lavoro nelle grandi fabbriche, nell'indotto e nei servizi che le attorniarono. Persone diverse, che si sono ritrovate nella vicinanza umana e nella comune religione.

Ecco, la religione è considerata uno dei principali fattori identitari, ma anche causa di divisione. Un tempo a fronte del mondo social-comunista, di stampo materialista...

Un momento, qui a Sesto c'è sempre stata vicinanza tra mondo cattolico e mondo operaio, per quanto questo fosse permeato dai partiti comunista e socialista. Ma ci sono sempre stati tanti cattolici, legati a movimenti espressamente cattolici come le Acli, di cui Giovanni Bianchi è stato presidente dall'87 al '94, quando fu eletto alla Camera per il Partito Popolare. E anche tanti aderenti ai partiti di sinistra erano di cultura cattolica, seppure non praticanti.

Si può parlare di interclassismo sestese?

Direi di sì. Non l'ho vissuto personalmente, ma nella lunga stagione delle grandi fabbriche, a Sesto gli impianti più importanti erano quelli delle acciaierie Falck. E non c'è stata tensione o contrapposizione tra il mondo operaio e la famiglia Falck, ricordo anzi che vi fosse un diffuso senso di rispetto per il fatto che questa ha portato lavoro e benessere economico. Nel periodo della Resistenza gli operai difesero e le fabbriche, i Falck li aiutarono e parteciparono alla nascita del grande partito cattolico che avrebbe governato il Paese nei decenni della ricostruzione. Le persone si riunivano nei circoli operai, nelle sedi di associazioni culturali e nelle parrocchie. La presenza socialista era molto forte: i primi sindaci del dopoguerra furono socialisti. L'ultimo di questi è stato Libero Biagi, che ha governato la città dal 1970 al 1985: un grande sindaco, che ha accompagnato importanti sviluppi urbani. Dopo di lui si sono susseguiti sindaci del partito comunista, sino al periodo più recente. In quel periodo venne a Sesto anche il papa, Giovanni Paolo II: nel maggio del 1983. Lo ricordo bene, ero un ragazzino ma già aiutavo mio padre nel negozio di fiorista. Per dargli il benvenuto portai al papa un enorme mazzo di fiori. Che parlò a decine di migliaia di operai, dicono fossero 80 mila raccolti nello spiazzo vicino a viale Italia, e ricordò le sue esperienze giovanili, quando lui stesso lavorò come operaio. È stato in quel periodo, dagli anni Settanta agli anni Novanta, che Sesto ha cominciato il passaggio, non ancora completato, alla condizione di città postindustriale. E in quegli anni è emersa la figura di Giancarlo Marzorati.

L'architetto che ha realizzato in assoluto il numero maggiore di progetti per Sesto...

Alcuni dei quali sono quelli che maggiormente caratterizzano la città: dalle Torri Sospese a Villa Torretta, da piazza Oldrini e il nuovo palazzo Campari (con Mario Botta) allo svincolo stradale sopra la ferrovia tra via Carducci e via Buozzi... oltre un migliaio di progetti e citarli tutti richiederebbe lo spazio di un'enciclopedia. Anche Giancarlo Marzorati, come Giovanni Bianchi e don Olgiati, si sentiva profondamente radicato nei valori della Sestesità. È stato proprio nella condivisione di questi valori che ci siamo ritrovati, lui e io. E abbiamo cominciato a concepire iniziative di ristrutturazione urbana condivise, a partire da Piazza Petazzi; un progetto che purtroppo non andò in porto, ma consolidò la nostra amicizia e la nostra collaborazione. Questa si è tradotta poi nelle tante altre idee progettuali lanciate da Marzorati e oggi portate avanti dall'associazione Sesto Capitale Città del BenEssere.

Tornando a Giovanni Bianchi: da consigliere comunale, tu hai proposto di intitolargli la sala degli affreschi di Villa Visconti D'aragona (Villa De Ponti). Per quale motivo?

Perché Bianchi ha sempre difeso gli interessi e i valori autentici di Sesto, sia quando era responsabile dell'ACLI, sia da parlamentare e anche più tardi, dopo essersi ritirato. Fu chiamato come consulente quando, essendo sindaco Monica Chittò (2012-2017), si rese necessario studiare un piano per risanare l'amministrazione delle farmacie comunali. Io ero all'opposizione, e votai a favore del suo progetto, invece SEL con il suo capogruppo, nonostante fosse al governo della città, si astenne. Il piano era ben elaborato, ma non si riuscì a metterlo in atto: la nuova amministrazione, subentrata nel '17, preferì vendere le farmacie per far cassa: continuo a ritenerlo un errore. Bianchi morì lo stesso anno; proposi allora di dedicare la sala affreschi di Villa De Ponti alla sua memoria e l'idea fu accettata all'unanimità. Ma si attende ancora che venga apposta la targa relativa... Un vero peccato, perché anche cose come queste tengono viva la memoria e rafforzano l'identità.

La questione dell'identità oggi risente dell'arrivo di nuovi immigrati non italiani...

Sì, ma non si risolve fomentando la contrapposizione, alimentando il senso di insicurezza per la presenza dei maranza o escludendo i nuovi arrivati sperando che magari spariscano. Sono tutti atteggiamenti che favoriscono l'estremizzazione e l'esacerbazione dei problemi. Sono stato recentemente a un incontro interreligioso: un evento di fondamentale importanza per generare intesa coi nuovi immigrati, che sono prevalentemente di fede islamica. C'erano sempre le stesse persone di buona volontà: una quindicina della comunità islamica, una trentina di cattolici. Sarebbe necessario un chiaro impegno dell'amministrazione pubblica per coinvolgere tutta la città insieme coi nuovi arrivati. E per metterli di fronte alle loro responsabilità: io ti ascolto, e cerco di capirti e di aiutarti, ma tu devi fare lo stesso: ascoltarmi e cercare di capirmi e aiutarmi. Così si dialoga e si collabora: solo nella collaborazione maturano il reciproco rispetto e la mutua intesa.

La città di oggi è molto cambiata, non ci sono più operai, non ci sono più i partiti della cosiddetta prima Repubblica, non ci sono più le fabbriche; anche la libreria Tarantola, che era un rilevante centro per la cultura di Sesto, è stata chiusa. Nella prospettiva futura, come può persistere la "Sestesità"?

Rimarrà e si evolverà, perché i suoi valori superano le condizioni determinate dagli specifici rapporti economici del momento. Non ci sono più le grandi fabbriche, ma le persone lavorano ancora, soprattutto nel terziario. Sono lavori diversi, ma sempre richiedono capacità di collaborare. La nuova città della Salute e della Ricerca necessiterà un grande numero di addetti: verranno da diverse parti del Paese e del mondo. Per loro dovremo coltivare e far rivivere la Sestesità. Quel clima di accoglienza, di fiducia, di compartecipazione che ha fatto di Sesto uno dei più importanti centri industriali d'Europa: qualcosa che non può perdersi per un breve periodo di smarrimento. E poi dovremo portare a compimento il "Cantiere Marzorati": i tanti progetti di rigenerazione urbana che già oggi stanno tratteggiando l'identità della Sesto del futuro. A partire dalle nuove terme sestesi, dove avrà sede il centro operativo della futura Città del BenEssere.

Leonardo Servadio